

UNIONE GENERALE DEGL' INSEGNANTI ITALIANI

ENTE MORALE — D. I. 22 FEBBRAIO 1917, N. 417

N. 24.

RICCARDO BACHI

# ECONOMIA DI GUERRA

ROMA

“ L'UNIVERSELLE „ IMPIMERIE POLYGLOTTE

*Villa Umberto I*

—  
1918

DEGLI STUDI  
R N O  
UOMO

XV

2

MSC

23

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

MISC

23

VOL.



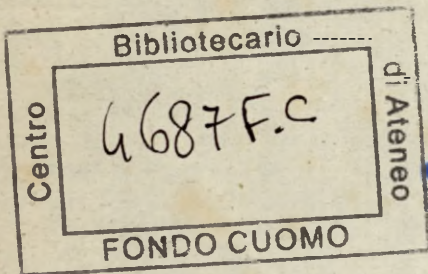
UNIONE GENERALE DEGLI INSEGNANTI ITALIANI

ENTE MORALE — D. L. 22 FEBBRAIO 1917, N. 417

N. 24.

RICCARDO BACHI

# ECONOMIA DI GUERRA



**BIBLIOTECA  
"GIOVANNI CUOMO"  
SALERNO**

ROMA

"L'UNIVERSELLE", IMPRIMERIE POLYLOTTE  
*Villa Umberto I*

—  
1918

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE-SALERNO

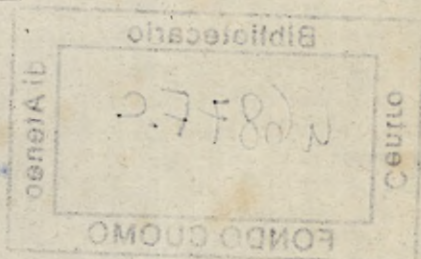


00342916

PROPRIETÀ LETTERARIA

*Discorso pronunciato il 18 novembre 1917  
per l'inaugurazione dell'anno accademico nella R. Università di Macerata.*

BIBLIOTECA  
"GIOVANNI GUOMO"  
SALERNO





Prima di iniziare l'opera didattica nel nuovo anno accademico, consentite ch'io invii un fervido saluto agli studenti del nostro Ateneo che hanno sacrificato la loro vita per la Patria in questi lunghi anni di guerra, e a quegli altri che ancora ne faranno olocausto prima che le armi siano deposte.

Taluni fra questi discepoli nostri avevano, forse, nella loro mente un pensiero in formazione, e avrebbero più tardi pronunciata una parola nuova, recata una luce nella scienza, collaborato nella eterna battaglia per la conquista del vero.

Ma noi non dobbiamo rimpiangere il contributo che così manca al progresso del pensiero, poichè la prematura nobile chiusa della loro vita giova parimenti al trionfo ed al progresso dell'idea italiana. Agli studenti caduti sul campo così come a tutti coloro che ora sono morti per la Patria vada riverente il nostro saluto. Su per i dirupi della Venezia tridentina e della Venezia Giulia, attraverso la bianca neve traspariranno perenni le generose orme del sangue ora versato. La vita dei prodi lottatori caduti non è finita, poichè essi, in una forma ideale, rimangono su quelle balze e su quei dirupi come una guarnigione perpetua, come sentinelle cui niuno dà il cambio, e che stanno eternamente vigili a difesa della italianità, in quei lembi ultimi della terra nostra. E in questi giorni in cui l'alterna vicenda delle sorti militari ha fatto per breve ora arretrare le nostre schiere, la sacra legione dei morti compie ancora la sua funzione tutrice, quale avanguardia per un immancabile ritorno.

Negli anni decorsi, i miei predecessori e colleghi deputati a inaugurare l'opera accademica in questi nobili convegni, solevano intrattenervi intorno a qualche pura tesi di scienza. Ma gli eventi solenni che attraggono e assorbono ogni nostro pensiero e ogni nostro sentimento, non ci consentirebbero di dedicare questa breve ora alla contemplazione d'un qualche astratto problema. Gli atenei, in questo tempo tur-

binoso, non possono essere cenobi solitari, torri del silenzio, ma devono essere ora idealmente simili alle fantastiche torri descritte dal Tasso, mirabili strumenti di battaglia. I nostri studi, in ogni loro ordine, non possono, non debbono prescindere dal vasto urto di popoli, di principî, di civiltà che si viene svolgendo.

Gli eventi dei grandi e vasti anni in cui viviamo offrono ai cultori delle scienze economiche e sociali un mirabile campo di osservazione, offrono le più varie e mutevoli condizioni, porgono l'esperienza dei più ampi sobbalzi, delle estreme tensioni di forze, delle più rare combinazioni di fattori. Già più volte — da quando le dottrine economiche sono assunte a regolarità e precisione e autonomia di scienza — una consimile condizione di cose si è presentata dinanzi agli economisti. Così, quando il più acuto e innovatore degli economisti classici, Davide Ricardo, dettava i suoi *Principi*, dinanzi alla sua mente si parava lo spettacolo dell'economia britannica scossa dalle vicissitudini delle guerre napoleoniche, sconvolta da oscillazioni gravissime risultanti nel credito, nella produzione, negli scambi, nelle merci, nella finanza. Sebbene molte volte la scienza economica già abbia potuto considerare le concrete ripercussioni della guerra sulla vita economica dei popoli e degli Stati, trattazioni sistematiche sui lineamenti dell'economia di guerra si trovano solo recentemente e più che altrove in Germania, e ivi hanno più o meno palesemente l'intento di tracciare le relative norme di politica economica e fanno parte di quel largo e vario movimento intellettuale diretto a preparare l'odierno conflitto.

L'assenza di particolari sistematiche indagini sull'economia di guerra da parte dei maggiori economisti si deve al fatto che in verità non v'ha, non vi può essere una speciale distinta dottrina dell'economia di guerra: la guerra muta soltanto alcune delle condizioni di svolgimento, di azione di taluna tra le forze e le resistenze agenti a determinare i fenomeni economici. Sebbene nelle prime ore di questa vasta pugna si sia molto parlato di «fallimento dell'economia politica», gli eventi economici di questi anni fortunosi sono stati una sicura riprova dei principî affermati dalla scienza.

Ma, malgrado non esista, adunque, una distinta dottrina dell'economia di guerra contrapposta a quella dell'economia di pace, può giovare una sommaria analisi delle particolari caratteristiche condizioni che la guerra attuale ha determinato nella vita economica.



Caratteristica fondamentale di tutta la economia di guerra è la impossibilità della previsione economica, che si riconnette con la impossibilità della previsione politica, militare, sociale sia relativa al presentarsi che allo svolgersi di un così eccezionale evento (1). È nota l'importanza della previsione nell'economia: molti atti economici di ogni ordine si basano su preventive valutazioni di condizioni che si presenteranno in un tempo avvenire. Nell'opera speculativa, trionfa chi sa più sicuramente prevedere. Nel tempo di pace, in via ordinaria, la previsione economica può basarsi quasi soltanto o prevalentemente sulla valutazione di forze e circostanze economiche: valutazione che può essere più o meno agevole e poggiare più o meno sicuramente su vere misure oppure su generiche induzioni. Pel tempo di guerra la previsione economica è, può dirsi, impossibile perchè lo svolgimento futuro dipende in molta e decisiva parte dal non divinabile presentarsi avvenire di svariatissime condizioni non economiche. Questa impossibilità di previsione impedisce o difficoltà o rende assai aleatori molti atti economici a lungo decorso e rende eccezionale la formazione di imprese a lento ammortamento. Durante un conflitto internazionale vasto e complesso come il presente, tutto è instabile e soggetto ad improvvise mutazioni: in brevi ore si svolgono trasformazioni che nel tempo di pace maturerebbero lentamente. Un dato stato economico può così avere durata brevissima: il ciclo di un dato atto deve poggiare su un rapido e pieno ammortamento, su una relativamente pronta risoluzione che non lo prolunghi fino a un tempo in cui le condizioni saranno spostate, in cui le forze agenti saranno contrassegnate da indici assai diversi. Questa difficoltà o impossibilità delle previsioni economiche accentua il carattere di alea per molte opere, ne subordina l'esecuzione a saggi di profitto particolarmente elevati e la riserva a individui aventi in alto grado le qualità psicologiche dello speculatore.

(1) « Finché la nostra previsione abbraccia il corso abituale delle cose si procede con sicurezza; il mercante può contare sulla catena delle offerte e delle domande, il banchiere sul giuoco del credito, il soldato, il marinaio, l'impiegato non sono delusi nelle loro aspettative, e l'indomani accorda sempre un premio ad ogni lavoro. Istessamente finché si considera la società sotto l'aspetto tecnico se ne indovina facilmente l'avvenire... Ma quando si tratta degli avvenimenti più decisivi, che s'inoltrano colla forza dei secoli, rivoluzioni o reazioni, i calcoli preventivi mancano e la società si lascia sorprendere da Napoleone come da Robespierre, da Lutero quanto da Wallenstein. » (GIUSEPPE FERRARI, *Teoria dei periodi politici*, parte I, capitolo I).



La prima fase del conflitto europeo ha presentato caratteri di acuta crisi decisamente divergenti da quelli delle fasi posteriori. L'improvviso scoppiare della vasta guerra ha di colpo spostato le circostanze di svolgimento di ogni opera economica determinando immediatamente divergenze enormi fra le situazioni prima previste e le situazioni concrete. Lo spostamento è risultato tanto più sussultorio appunto in quanto impreveduto e perciò impreparato. Il passaggio violento da una posizione a un'altra estremamente diversa ha portato nei primi mesi e specialmente nei primi giorni della guerra europea ad attriti, a difficoltà tali nello svolgimento della vita economica, che la crisi d'allora è indubbiamente la più vasta e grave che la moderna storia rammenti. Bruschi e ampi sbalzi d'un tratto si determinarono nel saggio di scambio delle merci contro denaro, di denaro o segni rappresentativi d'un paese contro quelli di altri paesi, di beni attuali contro beni futuri.

I meccanismi di molti istituti così come le menti di moltissimi uomini non seppero tendersi, piegarsi, adattarsi attraverso l'ampio velocissimo spostamento. L'iniziale incapacità di adattamento fu grave per taluni istituti. I sottili delicati filamenti costituenti la complessa rete del credito in molta parte risultarono come interrotti, spezzati. Avvenne in un istante e durò totale per qualche tempo la scomparsa dell'economia internazionale: di questa si era venuta foggiano sempre più complessa lungo gli ultimi decenni di pace la complicata ossatura: il meccanismo era meraviglioso e delicatissimo e connesso mediante molteplici e minuti congegni — in parte invisibili — coi sistemi delle singole economie nazionali. Ma tutta questa organizzazione, per quanto mirabilmente architettata era foggata come in vista d'una pace perpetua: al primo rumore delle armi, nei pochi grandi giorni trascorsi tra la fine di luglio e il principio dell'agosto 1914, questo complicato sistema è caduto in frantumi; dopo, per un tempo non brevissimo, non si poté parlare più di situazione economica universale: non esistette più una vera economia internazionale: spezzati gran parte dei vincoli di colleganza, durante settimane e mesi le singole economie nazionali si trovarono come isolate. Anche le menti di moltissimi uomini non seppero prontamente adattarsi e comprendere con esattezza le novissime circostanze. Il fattore psicologico influi, anche più che d'ordinario, ad accentuare il sussulto, la crisi: la impossibilità di concrete ponderate previsioni fece apparire alle turbate menti il cielo anche più nubiloso di quanto fosse: di fronte all'ignoto futuro gli animi e le menti



furono invasi da un senso di angoscia, di panico, dalla tema che, anche nelle cose dell'economia, tutto stesse per precipitare.

Dato il perturbamento psicologico e la mancanza di adattamento di istituti e dato l'improvviso spostamento nelle condizioni di equilibrio economico, i fenomeni essenziali della anormalissima situazione lungo la prima fase della guerra sono stati — così per i paesi belligeranti come per la generalità dei neutrali — la cessazione dei rapporti creditizi con l'estero e la cessazione o gran contrazione nei traffici per i divieti, per le difficoltà e i pericoli della navigazione e per gli stessi intoppi nelle relazioni monetarie: e in secondo luogo la gran sensazione di incertezza riguardo all'avvenire, che sospese ogni iniziativa e spinse ognuno alla realizzazione, alla vendita, alla riscossione dei crediti, alla conversione di beni e valori in moneta, alla sostituzione dell'economia a contanti a quella creditizia. Ne derivarono turbamenti grandi nei rapporti di credito interni: intoppi nei trapassi dei beni, riduzioni nella velocità di circolazione della moneta; così si presentò la necessità di allargamenti nella circolazione cartacea per mobilitare il movimento economico intralciato dai tanti nuovi attriti. L'affannosa domanda di danaro provocò i ricordati bruschi rialzi nei saggi dello sconto; la tendenza alla realizzazione si tradusse anche nella tesorerizzazione dell'oro e persino della moneta divisionaria e della carta, d'onde difficoltà nei piccoli pagamenti. I turbamenti nei rapporti creditizi anche interni, i sussulti catastrofici che nel sistema economico avrebbe portato il pieno svolgimento della tendenza alla realizzazione, resero indispensabili generali alterazioni nella scadenza di taluni fra quei rapporti. Il tumultuario svolgimento del mercato finanziario e monetario rese necessaria la chiusura delle borse e la cessazione delle quotazioni ufficiali, a fine di evitare le grandi vibrazioni speculative che avrebbero aggiunto un elemento di incertezza al già tanto instabile movimento economico. I turbamenti nel traffico interstatale delle merci, non solo facendo cessare — per qualche tempo — l'esistenza di veri mercati internazionali e la generale formazione di prezzi — ma anche rendendo difficili gli scambi e più costosi i trasporti, determinarono intoppi grandi all'approvvigionamento di materie prime e materiali per le industrie e di derrate per il generale consumo: così derivarono nuovi elementi di perturbazione nello svolgimento dell'attività industriale e di grave disoccupazione operaia.

Durante questa tumultuaria fase, ai reggitori dei vari Stati si sono presentati gravi e impellenti problemi, la cui



soluzione, salvo che in Germania, non era stata predisposta da una anteriore elaborazione dottrinale. Talune decisioni di ordine economico sono state grandi e solenni quanto quelle di politica estera che in quei giorni determinarono la sorte e l'urto dei popoli. Gli espedienti adottati sono stati talora assai stravaganti: mai i governi tanto addentro erano penetrati nei rapporti economici privati e mai tanto influirono coi loro atti, sul particolare svolgimento degli affari.

Durante i memorandi e ardui mesi in cui si compendì la prima fase dell'economia di guerra, così da noi come altrove, tutti gli indici più sintomatici segnalano unanimi i lineamenti di grave depressione economica: e pertanto, sottile volume nel traffico con l'estero, ristagno nell'attività industriale con profitti falcidiati, alti saggi degli sconti, anormali ragioni dei cambi, esiguo volume per molti tipi di transazioni bancarie, eccezionale copia di cambiali in sofferenza, contrazione grave nell'entità dei depositi, forte ribasso nel valore di molti titoli di credito, gran riduzione nel traffico marittimo e ferroviario, ampia disoccupazione malgrado i primi richiami militari, indebolimento nella resistenza operaia e cessazione dei conflitti del lavoro.

\*  
\*  
\*

Chiusa la prima tumultuaria fase, calmati un poco i sobbalzi, l'economia di guerra è venuta via consolidandosi in più stabili schemi, ridando una qualche calma agli animi ed alle menti. La vita degli affari sembrò gradualmente trovare un assettamento nelle nuove pur tanto anormali condizioni e molti organi del sistema economico ripresero le funzioni. Così le aspettative a brevi risoluzioni poterono ancora formularsi con qualche fondatezza infondendo stimoli all'attività e animando specialmente gli audaci. Indici vari — da noi come altrove — presto segnarono un più ritmico pulsare di parecchie sezioni dell'economia.

La prima fase fu determinata, caratterizzata dal rapido passaggio del generale sistema economico da una posizione a un'altra pienamente diversa, senza transizione, senza preparazione. La seconda fase presenta invece un'esteriore apparenza di stabilità attribuibile alla sensazione, presto formata, che la guerra sarebbe stata assai lunga, e una apparenza di normalità e di gran prosperità in molte esplicazioni del movimento degli affari. Queste parvenze sono fallaci. La nuova



e lunga fase dell'economia di guerra è segnalata dalla interna tendenza a spostamenti, prevalentemente graduali (connessi in parte con l'evoluzione del conflitto, col divenire della guerra sempre più vasta e accanita), che recano il sistema economico sempre più lungi dal tipo normale; ed i lineamenti di prosperità che vanno ognor più accentuandosi sono fondamentalmente fittizi.

In questa fase, che ancora dura, l'economia è tutta nell'essenza sua, estremamente remota dallo svolgimento consueto. Nel nostro, come negli altri paesi belligeranti, tutta la vita economica è dominata da un fenomeno gravissimo posto fuori dell'ordine economico: l'economia diventa sempre più simile a quella di una città assediata, tanto il fenomeno «guerra» polarizza ogni attività, ogni opera, sposta e determina ogni situazione. Simbolo del dominio assoluto di questo fenomeno è la posizione nuova assunta dallo Stato. Lo Stato, quale imprenditore della guerra, è divenuto il centro, il perno, il motore dell'economia tutta: esso è divenuto il soggetto di un movimento economico colossale da cui dipendono moltissime fra le aziende individuali: esso impiega direttamente o indirettamente milioni di lavoratori, anima gran parte delle industrie che sono attive nel paese, muove quasi tutta la flotta mercantile, esercita un vasto commercio, e — soprattutto — consuma una massa enorme di ricchezza. La sezione fondamentale di questo movimento economico di Stato è costituita dall'azienda economica militare, vastissimo organismo in gran parte improvvisato dalla guerra. Questa azienda economica militare solo indirettamente e secondariamente tende a modulare la propria azione in base al consueto principio della economicità dei mezzi. Questa è circostanza fondamentale, che determina o concorre a determinare talune fra le linee essenziali dell'economia di guerra. Data l'impellenza dell'alto e non economico fine, la domanda posta dall'azienda militare nei vari ordini di mercati tende a mantenersi invariata malgrado il rialzo della ragione degli scambi. Questa circostanza, anche indipendentemente dalle misure di politica economica, concorre a spiegare il dominio dello Stato sul mercato di molte merci e prodotti, sul mercato monetario e creditizio e sulle direttive di molte industrie e concorre a spiegare la tendenza al rialzo dei prezzi delle merci e anche la tendenza al rialzo nel saggio di vari ordini di profitti e redditi.

Altro fondamentale e sempre più appariscente carattere dell'economia di guerra in questa sua seconda fase, è finora quel ripugnante aspetto di grande prosperità. Il movimento



degli affari è quanto mai febbrile ed ha innalzato ben al di sopra dei massimi finora registrati gli indici raffiguranti varie fra le sezioni dell'economia. Il commercio con l'estero, che negli albori della guerra sembrava votato a gravissime falcidie, vanta invece cifre giganti. L'attività di gran parte delle industrie — obliato ormai ogni lontano cenno di fiacchezza — pulsa instancabile, si dilata, si moltiplica, invocando affannosamente nuovi mezzi, più copiose materie, più numerose braccia. Altezze grandi, eccezionali, mostrano anche le curve raffiguranti taluni aspetti del movimento bancario, del traffico finanziario, del giro monetario. Parecchi di questi caratteri sono conformi a quelli della fase di ascesa che nel ritmo ordinario precede la fase di depressione: si ha la grande dilatazione nel traffico, i subiti guadagni, la tendenza a creare nuove imprese, i forti investimenti in società anonime, l'incremento nel commercio con l'estero, il rialzo nei prezzi, nel saggio dei profitti e degli interessi, l'ingrossarsi dei depositi bancari, una maggiore velocità nella circolazione monetaria, un più intenso movimento ferroviario, la tendenza al rialzo nelle quotazioni dei titoli a reddito variabile, un pertinace senso di ottimismo nel mondo dei produttori, che provoca certe singolari audacie, che anima molte speranze e vela le tante incognite del futuro.

Questa paradossale e triste prosperità economica — che allietta di opimi redditi taluni singoli nell'ora medesima sacra ai sacrifici e alle rinunzie — è nel suo complesso e nella sua essenza, sotto vari riguardi, una parvenza fallace, rampollante da elementi fittizi. Il largo ritmo risultante per la generale economia deriva essenzialmente dal fatto che il « flusso » attuale di ricchezza viene dilatato, specialmente ad opera dello Stato, mediante riduzione del « fondo », e così, a parità di altre condizioni, con riduzione del flusso futuro. Questa grande dilatazione nel flusso della ricchezza si riconnette col fatto che, nella serie dei bisogni soddisfatti, dei consumi operati mediante quel flusso, si trova intercalato, in confronto col tempo di pace, il bisogno di guerra, l'amaro e pur così indefettibile bisogno di consumare ricchezza per distruggere vite e altre ricchezze: la dilatazione nel flusso viene provocata, sebbene la guerra alterando la graduatoria e la intensità degli altri bisogni, assottigli (ma non adeguatamente) in complesso la sezione del flusso che nell'insieme viene ad essi destinata. La dilatazione del flusso attuale di ricchezza avviene con espedienti svariati. Fra quelli che più specificamente sortono tale effetto, ricordiamo: i prestiti all'estero; la vendita all'estero di titoli di credito o di beni varî operata dalle



Stato in cambio di beni di uso bellico; la vendita a stranieri di miniere, immobili ed altri capitali (non rara in questi anni in cui tanto si svolge la penetrazione economica fra gli alleati) eseguita da privati con destinazione consuntiva e non riproduttiva del provento; l'insufficiente ammortamento e sostituzione di capitali fissi; il diretto impiego per uso bellico di elementi facenti parte del capitale fisso (ad es. il consumo di parti di macchinario formate di rame per la fabbricazione di proiettili), e analogamente l'esaurimento o la contrazione degli stocks di molte merci utilizzate direttamente per uso di guerra: di talune fra tali merci esistevano nel tempo normale stocks frazionati, occulti, esercitanti una non lieve influenza nello svolgimento del traffico e d i prezzi: l'esaurimento loro durante la guerra imporrà poi la non agevole graduale nuova formazione. L'anticipata utilizzazione di capitali e di redditi futuri con una destinazione non economicamente riproduttiva non è animatrice di una vera fisiologica prosperità: la situazione complessiva è paragonabile a quella del singolo improvvido che in un dato spazio di tempo opera un dispendio superiore al reddito dilapidando il patrimonio. Altro più decisamente fittizio fattore della intensità nel movimento economico è la inflazione, la dilatazione del medio circolante legale — in piccola parte soltanto necessaria per attenuare attriti e consentire il più agevole svolgimento delle grandi operazioni creditizie di Stato. Sono noti i viziosi effetti che derivano da una tale dilatazione, lo stimolo alle speculazioni, la fittizia animazione che essa imprime alla produzione mentre si svolge l'immane processo del rialzo nei prezzi e del relativo riassetto delle condizioni economiche sulla base delle mutate ragioni di scambio. L'economia di guerra in molti paesi è segnalata dallo svolgimento d'una inflazione cartacea via via accentuantesi, che rende sempre più artificiali le basi del sistema e renderà in avvenire più grave e difficile il ritorno alle condizioni regolari.

Una fuggevole considerazione delle deformazioni che la guerra apporta nelle singole sezioni del processo economico meglio può chiarire le singolarità della vita della ricchezza nel tempo che volge. Nei riguardi della produzione delle cose sta fondamentale il fatto che la guerra, mentre attenua od elimina molti bisogni presso i singoli e la collettività, crea altri bisogni estremamente impellenti: si hanno decrementi e incrementi di domande di beni in confronto con la situazione che si sarebbe presentata ove la guerra non fosse stata: l'assieme degli incrementi supera di gran lunga l'assieme dei



decrementi. La nuova o dilatata domanda si presenta sul mercato rispetto a beni determinati: secondo che nota insistentemente il Pantaleoni, sono beni determinati quelli che si domandano per lo svolgimento della guerra e solo la disponibilità di quei dati beni consente tale svolgimento: la disponibilità di denaro o di beni d'altro tipo, qualora la permuta non possa avere luogo, torna vana. La domanda di molti beni di uso bellico si presenta, in genere, ad opera dello Stato, come molto elastica, secondo che già abbiamo notato: dato il consumo veramente enorme, lo spreco che di talune sostanze richiede la rivelatasi tecnica della guerra, la domanda spesso è limitata solo dalla dimensione massima che l'offerta raggiunge o può raggiungere. La domanda dello Stato, per l'impellenza sua, deve scacciare ogni domanda rivale: questa eliminazione di concorrenza avviene mediante espedienti vari di politica economica ispirati dalla eccezionalità dei casi, e così mediante la requisizioni, le « precettazioni », i divieti di esportazione, e forme più o meno decise di controllo della produzione o di esercizio di Stato delle imprese: quella eliminazione avviene anche mediante l'accettazione da parte dello Stato di un livello sufficientemente elevato di prezzi. In molti casi (prescindendo dagli effetti sulla distribuzione della ricchezza) quest'ultima è la forma migliore come quella che stimola la produzione al massimo: l'adozione ne è però ostacolata da fattori vari, non ultimo fra i quali il prevalere negli ambienti governativi di opinioni aventi dubbia fondatezza intorno a taluni aspetti dell'economia industriale. Lo spostamento dell'attività produttiva verso l'ottenimento su vasta scala degli speciali beni necessari per lo svolgimento della guerra normalmente avviene con un incremento di costo, in confronto con la situazione anteriore — indipendentemente dal fattore monetario — per il maggiore rischio e più alto prezzo dei trasporti e sperchè spesso le più copiose materie prime vengono prodotte in condizioni sempre più sfavorevoli, a costi crescenti: ad esempio la produzione su più vasta scala dei metalli (tanto essenziali per gran parte dei materiali bellici) rende necessaria la coltivazione di miniere meno fruttifere e di strati più profondi. Si trovano sovente nella posizione di imprese marginali, operanti con costi più elevati anche le imprese che hanno trasferito la loro attività da uno ad altro ramo di produzione.

Ai fattori tecnici recanti incrementi nei prezzi di dati beni si aggiunge generale, gravissimo il fattore monetario. La circolazione è fortemente dilatata non più come nella prima fase per facilitare il movimento creditizio e attenuare gli attriti in



rapporto alla diminuita velocità di circolazione della moneta, ma invece per fornire al Tesoro mezzi apparentemente gratuiti per sostenere le spese di guerra: la gratuità di questo prestito è solo apparente poichè di fronte al vantaggio per il Tesoro dato dalla assenza di interesse stanno i mali gravissimi che alla collettività derivano dalla instabilità del regime monetario: la patologica dilatazione della massa di medio circolante legale si traduce in rialzo nei prezzi delle merci così come la dolorosa esperienza secolare ha dimostrato, azione che è riconosciuta anche dagli economisti che nei riguardi della moneta costosa dissentono dalla dottrina quantitativa. La esperienza pure dolorosa dei nostri giorni mostra come nei vari paesi alla dilatazione della circolazione cartacea faccia riscontro un crescente livello generale dei prezzi che sovverte i rapporti pecuniari e che in un secondo tempo lede gravemente anche l'erario riducendo la consistenza effettiva dei tributi e delle altre entrate e accrescendo il dispendio anche per gli acquisti di materiale bellico. Questa patologica dilatazione della circolazione cartacea si riconnette con le alterazioni monetarie del passato con la « peste monetaria » il « morbus numericus » di cui favella il Messedaglia per cui i principi falseggiavano variamente la moneta « facendo monete leggere, ovvero di più bassa lega per l'eguale peso, e decretando che dovessero ciononostante essere accolte sull'egual piede dell'altre e migliori; ritirando per lo più le antiche e dichiarandole fuor di corso, vietando le contrattazioni in esse, anche in forma di semplice moneta di conto e cambiandole forzatamente con le nuove; oppure assegnando come che fosse ad alcune nuove monete o ad altre già in corso un valore superiore a quello che avrebbe dovuto loro competere per giusta misura ». Se economicamente queste emissioni cartacee sono analoghe ai procedimenti frodolenti delle alterazioni monetarie che la storia ha degnamente infamati, da un punto di vista ideale (prescindendo dalle possibilità che avrebbe offerto una rigidissima condotta economica della collettività e dei singoli) esse si riattaccano con le tante misure economiche irregolari consciamente adottate in ore estreme e così ad esempio con la emissione della moneta ossidionale avvenuta in Gerusalemme assediata, moneta designata con la dizione scultoria di « moneta del pericolo » e con la « moneta patriottica » emessa in Venezia assediata sotto la garanzia di privati cittadini.

Alle mutate condizioni della produzione e della circolazione corrispondono adunque rialzi nei prezzi che hanno portato nei vari paesi il generale livello alle altezze estreme se-



gnalate dalla storia economica dei tempi moderni. Le serie di numeri indici compilate da vari autori danno grossolane raffigurazioni e misure di questo grande rialzo nei prezzi, il quale è venuto variamente modulandosi nel tempo e ha prodotto gravi spostamenti nella distribuzione della ricchezza, corrispondenti a quelli in altre epoche più lentamente provocati dalla scoperta di nuove ricche miniere d'oro. Il rapido mutare nel valore della moneta legale rende instabili tutte le posizioni e aggiunge un nuovo formidabile fattore di incertezza sullo svolgersi della economia attraverso il tempo, e così contribuisce ancora a difficoltà e ogni tentativo di previsione economica.

La inegualmente larga emissione di carta moneta operata da molti Stati e gli spostamenti avvenuti nel traffico e negli altri movimenti economici internazionali si sono tradotti in gravissima guisa sui rapporti monetari fra paesi e paesi. Lungo la prima fase dell'economia di guerra il fenomeno poteva sembrare transitorio e le stesse disordinate oscillazioni dei cambi potevano riconnetterlo essenzialmente con la instabile perturbata situazione. L'anormalità dei rapporti monetari è andata invece lungo la seconda fase sempre più accentuandosi. La distinzione si stabilisce naturalmente fra i paesi belligeranti e i neutrali: i cambi sono divenuti sempre più sfavorevoli ai primi nei rapporti coi secondi. Prescindendo dal particolare caso dell'Inghilterra i cui cambi presentano perdite relativamente lievi e solo negli ultimi tempi, malgrado abbia potuto — anche col complessivo aiuto degli alleati — mantenere la convertibilità del biglietto, causa fondamentale di questo grave fenomeno dei cambi perdenti è per gli altri paesi belligeranti il carattere malsano della circolazione: le rigurgitanti masse di carta risultano tanto più pesanti in quanto, comparativamente col tempo di pace, sotto un certo riguardo, il volume degli affari è presumibilmente diminuito: sono invero di molto diminuite le transazioni strettamente private ed il movimento che si impernia nello Stato, per quanto vasto, ha in massima la caratteristica di non determinare un rinnovantesi giro di scambi corrispondente a quello che produrrebbe un pari movimento economico privato.

La bilancia dei pagamenti con l'estero presenta, negli anni di guerra, per i paesi belligeranti, variazioni enormi in confronto al tempo di pace. Per alcuni paesi mancano o operano assai meno che d'ordinario talune partite attive: così per l'Italia sono presso che cessati gli apporti dei fore-



tieri e degli emigranti. Il movimento commerciale si concreta in fortissimi sbilanci fra le due correnti del traffico senza che l'asprezza dei cambi operi, come di consueto, alla promozione delle esportazioni e contrazione delle importazioni, poichè il fenomeno extra-economico dominante l'economia impone la limitazione o il divieto delle esportazioni e rende imprescindibili vastissime importazioni. Nei primi tempi della guerra le potenze dell'Intesa hanno trasferito per mezzo dell'Inghilterra in America quantità notevoli di metallo e anche gli Imperi centrali hanno più volte fatto importanti invii d'oro nei paesi neutrali. Ma questi movimenti aurei hanno importanza minima in confronto con l'enorme ampiezza degli sbilanci che si tratterebbe di colmare: in pratica l'oro durante questi anni di guerra ha perduto la sua funzione di mezzo internazionale di pagamento: i paesi belligeranti hanno rigorosamente riserbato allo Stato la facoltà di operare trasferimenti di metallo con l'estero, così che i saldi con l'estero da parte dei privati hanno luogo solo mediante divise e la compravendita dell'oro all'interno ha rilevanza minima. I vari paesi belligeranti, dopo la prima fase, hanno curato coi più svariati espedienti di accrescere l'entità delle loro riserve auree in relazione alla dimensione gigantesca delle circolazione cartacea: ciò, si direbbe, più per un movente psicologico che per un concreto movente economico, solo per dare una illusione di maggiore consistenza a quella circolazione e non per assicurare il cambio dei biglietti, cambio che non avviene: diciamo illusorio movente, nei riguardi della situazione attuale, poichè quella circolazione poggia non sul tenue cumulo d'oro ma sulla generale fiducia nella consistenza attuale e futura dell'economia nazionale. Del resto, se gli Stati belligeranti limitano gelosamente l'uscita del loro oro, vari tra gli Stati neutrali si mostrano repellenti contro l'afflusso del metallo che dilatando presso di essi la circolazione aurea accanto a quella cartacea, produrrebbe, o meglio accentuerebbe, presso di essi il fenomeno del gran rialzo nei prezzi col triste corteo che ad esso si accompagna degli squilibri distributivi, dei contrasti sociali e dello stimolo alla sovrapproduzione, taluno fra i paesi neutrali, meglio preveggenze, ha richiesto a dirittura con formule varie lo scambio delle proprie merci contro merci anzi che contro lo svilito metallo.

Prescindendo dalle operazioni bancarie eliminanti i transitori squilibri fra domanda e offerta di divise estere e da altre tenui partite, spetta allo Stato la non agevole funzione di colmare il disavanzo nella bilancia dei pagamenti. La funzione è essenzialmente esercitata mediante l'appropri-



zione volontaria o coattiva allo Stato dei titoli di credito esteri esistenti in paese per l'alienazione fuori dei confini e con la stipulazione in varia forma di prestiti all'estero. Quest'ultima provvidenza, soltanto, ha acquistato una grande ampiezza ed efficacia ed essa va anche divenendo sempre più decisamente strumento di appropriazione al presente di redditi futuri.

Alle grandi anomalie create dalla guerra nei rapporti monetari con l'estero fanno riscontro singolari vicende — in parte rampollanti dagli stessi fattori — nel mercato monetario, nel mercato finanziario e nel mercato dei beni futuri, vicende in parte contrarie a quelle segnalanti la prima fase dell'economia di guerra.

Nel mercato del denaro a breve scadenza i primi mesi della guerra sono stati contrassegnati da altissimi e disordinati saggi di sconto dovuti al senso di panico e alla generale tendenza per la realizzazione, per cui, alla affannosa domanda, corrispondeva una esigua offerta: spesso quegli altissimi saggi erano solo nominali essendo minima o nulla la carta ammessa allo sconto presso gli istituti di credito. Trascorsa la prima fase sussultoria, il mercato monetario nei vari paesi è contrassegnato da saggi miti, spesso assai miti e questa mitezza trova in qualche paese un correttivo solo nella politica finanziaria dello Stato il quale con appropriate forme di prestiti riesce ad assorbire cospicue masse di danaro disponibile per brevi investimenti e così ad assottigliare l'offerta ordinaria. Questa più lunga e stabile fase dell'economia di guerra è segnalata adunque dallo strano fenomeno di un gran rigurgito di denaro che dilata smisuratamente i depositi delle banche e delle casse di risparmio e che ricerca voglioso i brevi investimenti. Sarebbe fallacia attribuire a questa copia il carattere di indice del benessere così come si fa in tempi più sereni e riposati: questo afflusso dei depositi è in relazione con l'incremento nella massa del medio circolante, esistendo fra volume monetario e depositi quella proporzione dimostrata dal Fisher: tale afflusso, sotto altro riguardo, si riconnette col meccanismo stesso dell'economia di guerra che trasferisce redditi futuri in attuale flusso di ricchezza, ricchezza che in parte è distrutta nel consumo bellico e in parte migliora la posizione di alcuni singoli con gli extraredditi che crea, extraredditi che per una frazione soltanto sono dedicati a un più largo consumo e a nuovi impianti e per altra frazione non esigua affluiscono su questa sezione del mercato dei capitali mobiliari accrescendo



così l'offerta di denaro e il ribasso dello sconto (1). Alla larga disponibilità di danaro per investimenti brevi non corrisponde una parimenti copiosa domanda: gli incrementi nelle cifre designanti nelle ordinarie situazioni l'entità dei portafogli delle banche non devono indurre a fallaci conclusioni poiché in quei portafogli trovano ora posto grandi cumuli di titoli di Stato a breve scadenza che costituiscono per le banche un adatto investimento degli esuberanti fondi. La comparazione fra depositi e portafogli è indizio di squilibrio e non di mutato equilibrio nel mercato dei capitali mobiliari, squilibrio determinato anche sotto altro riguardo dal meccanismo dell'economia di guerra in quanto la posizione assunta dallo Stato riduce di molto il giro cambiario sia con le vaste operazioni economiche curate direttamente dallo Stato sia colla conseguente più frequente regolazione a contante delle transazioni: questa intromissione dello Stato viene in qualche guisa in parte a spostare la domanda di capitali futuri dal mercato dei capitali a breve scadenza a quello dei capitali a scadenza lunga e in parte a mutare lo strumento per la domanda (sostituzione del buono del Tesoro o altro titolo alla cambiale).

Alla ricordata abbondanza di disponibilità nel mercato del capitale mobiliare corrisponde anche l'andamento del mercato finanziario, ben diverso da quello che ha contrassegnata la prima fase dell'economia di guerra: mentre allora, dominando il panico, l'incertezza e la deficienza di mezzi liquidi, le quotazioni dei titoli a reddito variabile erano assai depresse, nella seconda e più stabile fase dell'economia di guerra il mercato finanziario si è orientato riguardo ai detti titoli verso un sostegno assai deciso, talora anzi verso una vera speculazione al rialzo: tale tendenza è documentata e misurata dalle serie dei numeri indici che vengono computati riguardo ad alcuni mercati e così anche dai numeri indici da noi computati riguardo al mercato italiano (2). Nei mercati finanziari privati così come nelle borse ufficiali è avvenuta una selezione di titoli corrispondente alla selezione tecnica operata dalla guerra nelle industrie in confronto col tempo di pace: mentre rimangono negletti e depressi i valori di attività economiche rallentate dalla guerra, godono di grandi rialzi i titoli delle attività da questa dilatate, le

(1) Cfr. G. BORGATTA, *Il mercato capitalistico ed il suo futuro andamento* (Riv. soc. comm., ag.-sett. 1917).

(2) V. *L'Italia economica nel 1916*, pag. 101-105.



cui aziende hanno potuto agevolmente raggiungere profitti elevati.

Al contegno sostenuto del mercato finanziario contribuisce quel senso di ottimismo, assai probabilmente infondato, che domina in taluni ambienti nei riguardi del tempo posteriore alla guerra, corrente psicologica corrispondente a quella che si svolge in via ordinaria nelle fasi ascendenti del ritmo economico e che accentua i sussulti e le rovine quando si inizia e si svolge la fase discendente. L'ampiezza delle disponibilità sul mercato dei capitali mobiliari, come anima questo particolare andamento del mercato finanziario così ha segnato una vivacissima ripresa nell'esercizio del credito mobiliare: si nota in vari paesi una decisa tendenza a incrementi di capitali di società anonime, a nuove creazioni e specialmente a fusioni con dilatazioni di mezzi. Questo movimento determinato dal rigurgito di danaro derivante dal meccanismo fondamentale dell'economia di guerra, in parte non piccola potrebbe dirsi nominale, corrispondendo a un processo di assestamento dell'economia produttiva verso la nuova posizione determinata dall'alto livello dei prezzi, dalla declinante potenza d'acquisto della moneta. In parte l'audace esercizio del credito mobiliare ad opera di banche contemporaneamente esercitanti tale credito e il credito ordinario, è alimentato dai copiosi depositi: si ha così un trasferimento di mezzi dal mercato a breve scadenza a quello a scadenza lontana, trasferimento che l'esempio del passato e le grandi incognite dell'avvenire possono fare reputare improvvido, rischioso.

Nel mercato dei capitali vogliosi di stabile investimento non soggetto ai rischi dell'impresa, dei capitali a lunga scadenza, il prezzo è andato via via crescendo dagli inizi della guerra, in parte proseguendo — fortemente accentuandolo — un movimento che già si delineava.

Questo marcato rialzo nel saggio d'interesse, salutante gli inizi stessi della vasta conflagrazione di popoli, richiama alla mente l'amaro dettato di Lucano in quella sua mirabile invettiva contro i mali morali e politici della guerra:

Hinc usura vorax, avidunque in tempora foenus,  
et concussa fides, et multis utile bellum (1).

Ma come prosecuzione del movimento anteriore il grande rialzo nel saggio di interesse ha significato solo nominale poichè

(1) *Farsaglia*, I, 181-2.



— al pari di tante altre variazioni avvenute nell'economia di guerra — si ricongiunge col deprezzamento nel valore della moneta. Ma, ancora una volta, l'errore di previsione, già documentato dal Fisher (1) riguardo alla fase anteriore, fa sì che il rialzo nel saggio di interesse non sia corrispondente al ribasso che si svolge nel valore della moneta, così che al rialzo nominale corrisponde un ribasso reale, e, contrariamente alle apparenze, la classe dei debitori è avvantaggiata a danno di quella dei creditori; e così, ad esempio, nelle imprese estendenti ora la loro attività con capitali stabilmente tolti a prestito, i saggi di interesse del 5 e del 5 1/2 % ora correnti, sembrano per ora inadeguati a correggere i prospettati svolgentisi ribassi nel valore della moneta, in guisa che, in confronto colla variazione che avviene nei saggi dei profitti, l'emissione delle obbligazioni sulla base di quei tassi sembra preludere, sino a che tali ribassi avvengono, a un inavvertito trasferimento di ricchezza dagli obbligazionisti agli azionisti. Accanto al fattore monetario contribuisce a determinare il rialzo nel saggio di interesse la prospettata grande contrazione nel flusso del reddito normale dovuta alla vasta distruzione di capitali operata dalla guerra, contrazione che altera il rapporto di preferenza dei beni attuali in confronto con i futuri: questa tendenza al rialzo è accentuata anche dal fatto che la presunta forma del flusso di reddito lungo il futuro prospetta la ben fondata probabilità di un allargamento di tale flusso soltanto in un futuro relativamente remoto quando l'operare nell'equilibrio economico e sociale di forze diverse e compensatrici di quelle attualmente agenti, avrà provocato una riparatrice accumulazione di capitale e così ripiegato verso l'ascesa la curva ora scendente segnante l'ampiezza del flusso di reddito. Al rialzo nel saggio di interesse ancora concorre l'elemento del rischio che più grave che d'ordinario si presenta in un tempo di tanta instabilità, in cui le più estreme alterazioni nell'ordine delle cose paiono profilarsi minacciose nel tenebroso orizzonte: il rischio fattosi relativamente grave ha presso che esclusa l'esistenza dei così detti « investimenti di tutto riposo » e pertanto accentua la preferenza del bene presente in confronto col bene futuro. A contrastare un poco l'efficacia di questo ultimo fattore, sembra si siano accentuati, presso una zona almeno della popolazione (quale aspetto di una delle molteplici innovazioni sociologiche recate dalla guerra), gli istinti o, come dice il Pareto, i residui della persistenza degli aggregati e così i sentimenti della previdenza

(1) IRVING FISHER, *The rate of interest*, specialmente cap. XIV.



sia nei riguardi individuali che di fronte alla posterità, elemento questo che attenua la preferenza dei beni presenti in confronto coi futuri.

Dello svolgimento dell'ascesa nel saggio di interesse sono indice i tassi fissati via via nei vari paesi per l'emissione dei prestiti di guerra; questi prestiti sono stati gli esponenti della mutata situazione del mercato dei capitali. Riguardo a tali prestiti l'ampia variazione avvenuta precocemente, sin dai primissimi tempi, mostra come per essi si presentino quei fattori speciali accentuanti il fenomeno di cui parliamo ed operanti, come spiega il Fisher, analogamente ai prestiti contratti da singoli nel caso di sventure riducenti improvvisamente e transitoriamente il flusso del reddito. L'ascesa nel saggio d'interesse per i debiti di guerra si è andata rallentando; ciò sia perchè nei modi già accennati gli Stati hanno trasferito la loro domanda in parte rilevante sul mercato dei capitali a breve scadenza sia anche perchè i forti inasprimenti tributari, coraggiosamente operati da parecchi Stati, hanno molto attenuato anzi l'elemento del rischio.

Il rialzo nel saggio di interesse corrente, determinando un nuovo rapporto per la capitalizzazione dei redditi, ha operato un brusco forte ribasso nel valore dei titoli a reddito fisso, degli immobili e degli altri consimili capitali, segnando una formidabile falce nella entità nominale di molti patrimoni.

Nel mercato del lavoro si presenta assai appariscente il consueto contrasto tra la prima e la seconda fase dell'economia di guerra. Nella prima, il generale disorientamento si è tradotto in arresto o rallentamento di molte attività economiche, e così in una minore domanda di lavoro; la prima fase è stata contrassegnata pertanto da una grave disoccupazione e da una sensibile depressione delle mercedi. Sulla situazione del mercato del lavoro lungo la seconda fase ha esercitato decisiva influenza la fortissima crescente sottrazione di braccia avvenuta per i richiami militari; in tutti i paesi milioni e milioni di uomini sono stati sottratti all'ordinaria occupazione e applicati ad un'opera alta tanto, ma non economica, la difesa della patria.

A questa accentuantesi diminuzione nella offerta di braccia fa riscontro, nei riguardi della domanda, la ripercussione sul mercato del lavoro di quello spostamento già avvertito nelle attività produttive provocato dalla guerra colla domanda impellente di speciali beni di uso bellico;



date le caratteristiche economiche di tale domanda per cui essa trova in molti casi come solo limite la possibilità tecnica del presentarsi di offerta, è necessario che per molti beni la disponibilità degli altri fattori di produzione non risulti esuberante per la scarsità del fattore mano d'opera. Così, nel supremo interesse nazionale, con espedienti vari si procura il massimo possibile afflusso di mano d'opera in queste svariate produzioni militari. Il complessivo intenso svolgimento di attività produttiva che segnala l'economia di guerra traducendosi in una fortissima domanda di braccia, si ha nel mercato del lavoro uno squilibrio sempre più accentuato fra domanda e offerta di mano d'opera che orienta il mercato in senso sempre più favorevole alla classe operaia. Il conseguente rialzo delle mercedi appare in genere massimo in alcune tra le più essenziali produzioni belliche; si citano dei casi di mercedi veramente assai elevate in confronto col livello anteriore: non si hanno però elementi per giudicare quale variazione sia in generale avvenuta nel saggio reale delle mercedi dato il parimenti fortissimo spostamento nel potere d'acquisto della moneta. Le particolari condizioni del mercato hanno prodotto la tendenza alla maggiore intensità possibile del lavoro sia mediante l'adozione di adatte stimolatrici forme di cottimo, sia con la sospensione delle leggi limitatrici e tutrici. Questo vasto e intenso sopralavoro è una necessità dell'ora, ma una assai triste necessità: gli incancellabili funerei ricordi dei primi foschi tempi della grande industria sono un solenne monito sui mali fisiologici e sociali delle troppo spossanti giornate di lavoro.

L'odierno sopralavoro congiunto con l'insufficiente consumo provocato in qualche sezione della classe meno abbiente dal rialzo dei prezzi significa indubbiamente una depressione nell'efficienza futura del materiale umano, un impoverimento dei capitali personali, ed è certo la più triste forma di traslazione di redditi dal futuro al presente, traslazione improvvida precisamente come il mancato o insufficiente ammortamento e sostituzione di talune sezioni del capitale tecnico che ora è assoggettato a una attività eccezionalmente intensa. Altra grave conseguenza della situazione del mercato determinata dalla guerra è la enorme dilatazione del lavoro femminile; il quale si è applicato a sostituire la mancante opera maschile nelle più svariate sue forme, nell'industria, nell'agricoltura, nelle amministrazioni, nei pubblici servizi, anche in occupazioni cui il fragile corpo femminile parrebbe più inadatto. Non si tratta solo del la-



voro generico, squalificato, ma anche di lavoro complesso cui le facoltà della donna non parevano offrire sufficiente preparazione e attitudine, come la direzione di imprese commerciali e industriali e la direzione di aziende agrarie. Questo vasto sforzo compiuto dal sesso debole è atto mirabile e magnanimo che ha frenato un poco la discesa delle attività produttive e ha finora risparmiato alle nazioni e agli eserciti ben dure rinunzie. Soprattutto le miriadi di deboli creature che hanno affrontato in ogni paese con mirabile pertinacia lo spossante lavoro dei campi traendo a forza, fra tante difficoltà, dalle repellenti zolle i grani e i pomi, hanno compiuto per la salute della patria un'opera non meno alta e degna di quella compiuta dai loro congiunti in altri campi. Non occorre notare quale, reciprocamente, grave fenomeno sia questo vasto lavoro femminile nei riguardi fisiologici e sociologici, per l'indebolimento della stirpe e per l'indebolimento di quel fondamentale plesso sociale che è la famiglia. Il fenomeno si profila tanto più grave verso l'avvenire, in quanto è assai probabile che, dopo la deposizione delle armi, non tutto il venusto esercito delle lavoratrici ritorni alla quiete delle pareti domestiche; molte fra esse cederanno alle lusinghe che loro offre il lavoro salariato, secondate probabilmente dagli sforzi della classe industriale che vedrà nel largo impiego delle deboli braccia femminili un agevole strumento per la depressione delle tanto cresciute mercedi.

E veniamo al più doloroso aspetto dell'economia di guerra, al problema dei consumi. La guerra è costosa, enormemente costosa: non tenterò qui una nuova analisi di questo costo il quale può apparire variamente ampio secondo l'aspetto e la fase del processo economico in cui viene misurato, in guisa da tenere variamente conto delle ripercussioni indirette e degli elementi compensatori; tale costo risulterebbe poi anche più ampio se si potesse tenere conto delle miriadi di vite umane troncate o depresse, perdita questa che la moneta non può veramente misurare e che, soprattutto, non può rifondere.

La guerra è indubbiamente assai costosa: per esprimere tale costo anche solo nel riguardo in cui è più evidentemente appariscente, — nel dispendio per il bilancio degli Stati — si vanno pronunciando le cifre più voluminose e solenni che mai siano comparse nella storia dell'economia; per la sola spesa finanziaria, nel complesso dei belligeranti, presto si passò dalle decine alle centinaia di miliardi e, col perdurare del conflitto per quello spazio di tempo che rientra



nelle più frequenti previsioni, si giungerà forse non lungi dalla possente cifra di un migliaio di miliardi; il dispendio finanziario va del resto accentuandosi nel tempo per la tecnica stessa militare che vuole armamenti sempre più costosi, per il dilatarsi del conflitto colla partecipazione di altri belligeranti e per lo stesso declinare della potenza d'acquisto della moneta.

Il formidabile costo della guerra da parte delle singole collettività belligeranti è sopportato in parte sui redditi attuali, in parte (comparativamente col processo che si sarebbe svolto ove la guerra non fosse stata) sui capitali anteriormente accumulati e in parte mediante la rinuncia alla capitalizzazione di redditi presenti e mediante la traslazione verso il presente della disponibilità di redditi che saranno prodotti in avvenire operata principalmente mediante l'indebitamento verso altre collettività. Segue, evidentemente, dalle cose discorse che taluni dei più gravi sussulti e spostamenti causati dalla guerra nell'economia presente e futura rampollano dalla utilizzazione attuale di capitali passati e di redditi futuri, così che sotto molti riguardi tali spostamenti e sussulti vengono attenuati quanto più cresce la sezione del costo della guerra che poggia esclusivamente sull'attuale ordinario flusso di reddito. Giova pertanto che il peso economico della guerra gravi quanto è possibile soltanto sul frutto del lavoro della generazione che opera la guerra e meno che è possibile significhi consumo di anteriore capitale e futuro reddito. Tale principio di distribuzione, per così dire, « cronologica » del peso, impone la attuale riduzione al minimo dei consumi estranei alla guerra; per la salute collettiva le più decisive contrazioni devono operarsi dai singoli nei consumi usuali così che, complessivamente, risulti quanto più ampia è possibile la sezione del reddito ordinario disponibile per i consumi bellici; questo supremo canone del risparmio che qui genericamente si formula dovrebbe subire rettifiche varie in relazione alla trasferibilità del reddito del corrispondente sforzo produttivo dal consumo usuale al consumo bellico.

Reciprocamente per il raggiungimento del medesimo fine, giova la dilatazione al massimo dello sforzo produttivo del flusso di reddito normale: dilatazione questa che incontra però gli attriti, le difficoltà, gli ostacoli, le limitazioni, che già abbiamo ricordato, rampollanti dalla guerra; sarebbero (da un punto di vista strettamente economico) dannosi alla collettività altri ostacoli che venissero artificiosamente posti all'attività produttiva e, p. es., le limitazioni ai prezzi che non rendessero economicamente possibili, proficui, taluni gradi dello sforzo produttivo.



Fine fondamentale della politica economica deve pertanto essere la contrazione dei consumi non bellici e la dilatazione al massimo dell'attività produttiva. Gli spostamenti nella distribuzione della ricchezza, che ricorderemo fra breve, operati dalla guerra, provocano presso taluni nuclei sociali dilatazioni piuttosto che restrizioni dei consumi. D'altro lato la produzione e il traffico con l'estero incontrano formidabili ostacoli al loro svolgimento. Ne risulta che, per moltissimi articoli di consumo la domanda tende a presentarsi assai ampia in confronto con l'offerta. Le condizioni in cui si svolgono le produzioni, il traffico e i consumi devono necessariamente tradursi in rialzi dei prezzi per moltissimi articoli, rialzi che sono accentuati ed estesi anche alle altre merci dal noto fenomeno monetario. La curva dei prezzi, ora come sempre, è una semplice risultante di condizioni determinate e può essere diversamente piegata solo da variazioni in quelle condizioni. Solo la miopia e l'ignoranza possono ritenere possibile che il semplice decreto del principe o l'editto della municipalità spostino quella curva senza altre preve variazioni di circostanze. Del resto ai fini della desiderata contrazione dei consumi e dilatazione della produzione il rialzo nei prezzi delle merci che più scarseggiano è indubbiamente conforme all'interesse collettivo e l'artificiale ribasso, se pure possibile, sarebbe dannoso; ciò sempre da un punto di vista strettamente economico. Da tale punto di vista deve rigettarsi anche l'intervento dell'autorità pubblica mediante il diretto esercizio del traffico e della produzione, esercizio che l'esperienza millennare ha mostrato costoso e dannoso e solo logico intervento appare — sotto un certo aspetto — quello che conservi la possibilità degli essenziali consumi presso le classi meno abbienti, e ciò mediante artificiali correzioni della redistribuzione della ricchezza a beneficio di tali classi e a carico della collettività. Soltanto quando la prosecuzione della guerra accentua le difficoltà del traffico può presentarsi la convenienza di limitazioni nel consumo, aggiunte a quelle provocate dai rincari, per garantire il prolungamento nel tempo del consumo. Ma se sotto un certo aspetto possono sembrare eque, legittime le accennate provvidenze dilatanti la disponibilità di mezzi presso i nuclei sociali la cui posizione comparativa è divenuta più svantaggiosa, altra forma indiretta più razionale di « politica dei consumi » è indubbiamente quella che evita invece l'inflazione monetaria, e riduce presso i nuclei sociali la cui posizione è divenuta comparativamente vantaggiosa, la destinazione di mezzi ai consumi ordinari: ciò mediante la



persuasione morale e misure di politica finanziaria. Mancando l'inflazione e la connessa dilatazione dei mezzi di consumo presso costoro, al rialzo di prezzo e allargamento di traffico per alcune merci sarebbero corrisposti reciproci fenomeni per altre.

La ripercussione della guerra sulla finanza dello Stato è fra i più appariscenti degli aspetti economici del grande evento, è anzi il simbolo e per il superficiale osservatore, il misuratore dello sconcerto che la guerra arreca nello svolgimento delle singole economie nazionali. Il fabbisogno finanziario per la vastissima opera dello Stato è enorme: supera di miliardi il fabbisogno ordinario. Così la politica della finanza viene ad assumere una importanza essenziale rispetto alla vita attuale e avvenire della nazione, per lo spostamento che deriva dalla adozione dell'una o dell'altra norma per l'assorbimento delle disponibilità private e per la diversa distribuzione del peso che ne deriva fra regioni e fra classi sociali.

Strumenti finanziari fondamentali sono i tributi e i prestiti: ed accanto ai prestiti fruttiferi dei vari tipi, sta il peggiore tipo di operazione finanziaria, quella apparentemente gratuita della emissione di carta moneta. I vari belligeranti hanno variamente adoprato questi diversi strumenti apportando anche notevolissime innovazioni tecniche in confronto della pratica anteriore. Secondo le considerazioni già svolte, può essere più conforme all'interesse collettivo che la massima parte possibile del peso della guerra gravi sul reddito che ora si produce e che altrimenti sarebbe destinato al consumo ordinario, in guisa da ledere in minimo grado la futura produzione e la futura disponibilità del reddito. Sotto un certo riguardo combinazione economicamente ottima nell'impiego degli strumenti finanziari potrebbe dirsi quella che trasferisse allo Stato sul reddito dei singoli cittadini ove occorra persino il 100 per 100 del reddito eccedente il minimo necessario alla vita: una tale combinazione sarebbe indubbiamente l'ottima anche nei riguardi dell'etica civile, poichè l'ora in cui si decidono i destini della patria deve essere anche l'ora di tutte le rinunzie: l'offerta che tanti cittadini fanno della loro vita per la salute del paese dovrebbe avere presso gli altri cittadini almeno riscontro nell'offerta di tutto quel reddito che non è strettamente necessario al vivere. Ma la soluzione che rappresenterebbe l'« optimum » morale e sotto un certo riguardo anche l'« optimum » economico può non essere l'« optimum » economico sotto altri riguardi. Una simile grave recisione di tutti quanti i redditi teoricamente fino al livello di quella che gli Inglesi chiamano la « poverty line », determinerebbe un catastro-



fico sconquasso nel sistema economico, un sussulto ben più forte di quelli di cui già facemmo in questi anni la dolorosa esperienza: ove non fosse in tutti i singoli un sublime senso di civismo, essa diminuirebbe molta parte dell'attività produttiva e dell'accumulazione di nuovo capitale restringendo così in un secondo tempo i redditi e facendo cessare il flusso della materia tassabile. Sotto altri riguardi (e prescindendo dalla distribuzione della ricchezza e dei carichi) le combinazioni migliori delle fonti finanziarie possono dirsi quelle che gittano nelle casse dell'erario la massima somma possibile di denaro per gli odierni enormi dispendi, assorbendo larga parte del flusso attuale di reddito ma provocando i minori attriti e il minore possibile scoraggiamento nelle essenziali funzioni della produzione di ricchezza e della accumulazione di risparmio. Le combinazioni finanziarie del secondo tipo, in confronto con la prima hanno l'innegabile e inestimabile pregio di funzionare agevolmente, senza interrompere il funzionamento del meccanismo sociale.

Nella comparazione fra l'adozione dell'uno o dell'altro fra i due più usuali strumenti finanziari — il prestito interno e il tributo — può sembrare al superficiale osservatore che i rispettivi effetti coincidano sempre per il primo con l'assorbimento dei capitali prodotti in passato e con l'impegno dei redditi futuri e per l'altro con l'assorbimento dei redditi presenti. In verità, invece, tanto l'importo sborsato dal singolo per un tributo straordinario di guerra quanto quello sborsato per un prestito interno di guerra può rappresentare una sezione di reddito attuale che altrimenti sarebbe stato consumato oppure può significare assorbimento di capitale, derivando p. es. dalla alienazione fatta a stranieri di beni capitali o da redditi che altrimenti sarebbero stati destinati alla creazione di capitale produttivo. Non giova richiamare o rinnovare qui il dibattito comparativo sugli effetti sia finanziari che economici dei prestiti interni o degli straordinari tributi sia in confronto con gli attuali che coi futuri contribuenti, dibattito che iniziato acutamente dal Ricardo ha provocato anche ora nuove rettifiche e argomentazioni. Notiamo solo che ora, forse più che in occasione di altre guerre e di altri eccezionali dispendi, si presenta la discordanza nel tipo di gravame ultimo effettivo a seconda dell'adozione dell'uno o dell'altro strumento fiscale. Data la dimensione delle spese di questa guerra i tributi straordinari e transitori che volessero sostenere una aliquota sensibile dovrebbero necessariamente colpire assai gravemente i redditi elevati e così fare gravare molto del peso sulle classi elevate, riducendo più decisamente, col risultato poc'anzi richiamato, l'appropriazione di tali redditi ai con-



sumi usuali non strettamente necessari: i più tenui tributi necessari al continuativo servizio degli interessi dei prestiti più probabilmente consistendo in uniformi incrementi a vari o a molti degli anteriori tributi, diffonderebbero più largamente il peso fra i vari ordini di contribuenti (1). Inoltre la instabilità di ordinamenti è di compagine economica che può derivare da un così vasto e lungo conflitto di popoli attenua sensibilmente la fondatezza della pregiudiziale, che sta a base della tesi ricardiana, di una continuità e uniformità di interessi fra le successive generazioni di contribuenti.

(1) JOHN MORLEY nella sua *Life of William Ewart Gladstone* (London, Macmillan & C., 1903) richiama (vol. I, pag. 516-18) due lettere dirette dal grande statista nel 1862 a Northcote a proposito del libro da questi pubblicato (*Twenty years of finance*) nelle quali il Gladstone acutamente pone la questione della fonte tributaria oppure creditizia per la finanza di guerra. Data l'importanza delle affermazioni contenute in questa corrispondenza giova farne riferimento testuale:

« Allow me also to say that I think in your comparison of the effect of taxes and loans you have looked too much to the effect on labour at the moment. Capital and labour are in permanent competition for the division of the fruits of production. When in years of war say twenty millions annually are provided by loan say for three, five, or ten years, then two consequences follow: 1° an immense fictitious stimulus is given to labour at the time — and thus much more labour is brought into market — 2° when that stimulus is withdrawn an augmented quantity of labour is left to compete in the market with a greatly diminished quantity of capital. Here is the story of the misery of great masses of the English people after 1815, or at the least a material part of that story. I hold by the doctrine that war loans are in many ways a great evil: but I admit their necessity, and in fact the budget of 1855 was handed over by me to Sir Georges Lewis, and underwent in his hands little alteration unless such as, with the growing demands of the war, I should myself have had to make in it, i. e. some, not very considerable, enlargement ».

Una seconda lettera diretta a Northcote l'11 agosto di quell'anno considera più minutamente la questione:

“ The general question of loans *versus* taxes for war purposes is one of the almost interest, but one that I have never seen worked out in print. But assuming as data the established principles of our financial system, and by no means denying the necessity of loans, I have not the least doubt that it is for the interest of labour, as opposed to capital, that as large a share as possible of war expenditure should be defrayed from taxes. When war breaks out, the wages of labour on the whole have a tendency to rise, and the labour of the country is well able to bear some augmentation of taxes. The sums added to the public expenditure are likely at the outset, and for some time, to be larger than the sums withdrawn from commerce. When war ends, on the contrary, a great mass of persons are dismissed from public employment, and, flooding the labour market, reduce the rates of wages. But again, when war comes, it is quite certain that a large share of the war taxes will be laid upon property: and that, in war, property will bear a larger share of our total taxation than in peace. From this it seems to follow at once that, up to the point at which endurance is practicable, payment by war-taxes rather than by taxes in peace is for the interest of the people at large. I am not one of those who think that our system of taxation, taken as a whole, is an over liberal one toward them ”.



Praticamente, presso i vari Stati belligeranti, data la colossale dimensione delle spese militari, i tributi istituiti per la guerra non hanno in fatto avuto la funzione di strumento per la diretta provvista di una frazione molto notevole dei fondi: tributi aventi la possanza di così vasti gettiti non sembrano essere agevolmente foggiaibili. La fornitura dei mezzi presso i diversi Stati è stata con gran prevalenza attribuita alle varie fonti creditizie: gli inasprimenti tributari introdotti hanno prevalentemente il compito di assicurare al Tesoro i mezzi per il servizio ordinario continuativo dei prestiti fin dall'istante in cui i prestiti sòn contratti.

Le operazioni creditizie stipulate dagli Stati lungo questi anni fortunosi sono le più vaste che la storia finanziaria rammenti: nel loro successivo svolgimento i mezzi tecnici sono andati perfezionandosi, acquistando varietà di espedienti e di tipi così da piegarsi alle più diverse condizioni dei fondi disponibili e ai più diversi gusti dei detentori.

Queste grandi operazioni finanziarie avvengono con pubblica sottoscrizione svolta mediante forme di propaganda nuove e persuasive in guisa da rendere evidente il carattere anche morale delle operazioni. Data l'entità dei dispendi, con una prima novità tecnica, si eliminò ogni limite alle sottoscrizioni: a fine di agevolare lo svolgimento delle operazioni presso ogni ordine di reddituari anche minimi si adottarono via via semplificazioni notevoli nella forma delle operazioni e metodi vari per il frazionamento dei tagli dei titoli e per la gradualità dei versamenti: in qualche paese altri espedienti furono immaginati per assicurare anticipatamente l'afflusso nelle casse del Tesoro dei risparmi ancora in corso di formazione: tali espedienti, così come le facilitazioni concesse per le anticipazioni bancarie sui titoli, sono pericolosi, perchè aprono l'adito a insidiose forme di inflazione cartacea, ed attenuano la probabilità che il prestito operi la salutare funzione di restrizione dei consumi che più sicuramente è attuata dall'imposta. A fine di meglio svolgere continuamente la raccolta delle disponibilità, particolari tipi di titoli vengono emessi, generalmente redimibili a breve scadenza, destinati in prevalenza alla trasformazione nei titoli fondamentali. Accanto ai prestiti perpetui e redimibili a lunga scadenza una funzione tutta nuova venne affidata ai titoli del debito galleggiante: nell'eccezionale momento essi più non adempiono all'usuale compito di rimediare alle ineguaglianze di scadenza fra entrate e spese, ma invece, rivestiti di forme nuove, mirano a raccogliere continuamente sul mercato dei capitali mobiliari le disponibilità renitenti ai definitivi investimenti: in questa guisa attenuano anche la sovrabbon-



danza del denaro, evitano i soverchi ribassi nel saggio dello sconto e frenano gli eccessi speculativi. Dati gli spostamenti che l'economia di guerra reca nel mercato dei capitali, specialmente per effetto di questi grandi prestiti, i saggi di interesse per le relative emissioni sono andati salendo: l'ascesa è però un poco rallentata negli ultimi tempi principalmente per effetto della copiosa raccolta di denaro fluttuante operata dai buoni del Tesoro. La maggiore parte dei prestiti sia perpetui che redimibili sono stati stipulati in base a prezzi di emissione inferiori alla pari, talora assai sensibilmente: con ciò si garantisce in caso di rimborso o conversione un premio ai portatori e con la fissazione di un saggio nominale di interesse inferiore al reale si allontana l'eventualità della conversione: questi due gravi danni per lo Stato non sono certo compensati dal lieve vantaggio di un tenue minore carico ordinario di bilancio per il servizio degli interessi: la pratica improvvida deve pertanto attribuirsi piuttosto alla repugnanza di istituire prestiti gravati palesemente da altissimi saggi di frutti. Malgrado il gran numero e la rapida successione delle operazioni creditizie, queste hanno avuto in genere un esito pratico, e raggiunto dimensioni che niuno nei riposati tempi di prima avrebbe supposto possibili: ed è tanto più notevole questa riuscita in quanto minime solo e travisate sono state le operazioni rivestite di obbligo: così, in Italia, l'obbligo del prestito è stato imposto riguardo a talune società anomine e a fornitori, in entrambi i casi con dubbia opportunità.

Grande rilevanza e fondamentale funzione finanziaria ed economica attuale e futura hanno i prestiti all'estero contratti da vari paesi dell'Intesa. Pochissimo è noto intorno a queste essenziali operazioni alle quali soltanto si deve per parecchi paesi la possibilità di continuare nel duro cimento senza più sussultorie anomalie monetarie. Questi prestiti dapprima erano contratti presso l'Inghilterra la quale riveste decisamente la funzione di grande organo finanziario internazionale per gli Stati dell'alleanza: solo negli ultimi tempi sono stati contratti direttamente negli Stati Uniti. Le modalità tecniche di queste grandi operazioni non sono pubblicamente note: gran parte di questi prestiti sembra siano stati concessi direttamente dal Tesoro di quei due Stati senza emissione di speciali titoli del debito consolidato perpetui o redimibili, ma sembra ordinariamente con la emissione di speciali buoni del Tesoro di cui non è nota la scadenza e il cui frutto assume la forma più mobile dello sconto. Questi grandi prestiti hanno raggiunto via via col procedere della guerra una maggiore importanza per la immediata funzione loro di determinare aperture di



credito nei mercati in cui largamente vengono acquistate le merci di uso bellico e annonario. Essi costituiranno poi dopo la chiusura del conflitto una tra le conseguenze della guerra di cui sarà più urgente e difficile la sistemazione nei riguardi della indipendenza economica dei singoli paesi.

Non sarebbe possibile tentare qui una, anche fuggevole, analisi delle svariatissime innovazioni tributarie che sono state operate nei vari paesi lungo questi anni fervidi. Nella nostra Italia il non agevole problema di accrescere le pubbliche gravanze per somme sufficienti a fronteggiare il pesante servizio degli interessi per i grandi nuovi debiti è stato risolto mediante l'imposizione di pochi tributi di veramente nuova creazione e più che altro con innumerevoli ritocchi e inasprimenti parziali ai tributi già esistenti. Questi inasprimenti sono tutt'altro che immuni da mende di principio e di tecnica, ma nel loro assieme costituiscono qualcosa di meraviglioso e paesano una notevole inventiva e abilità nel fisco e docilità nel contribuente; niuno avrebbe pensato possibile che il nostro sistema tributario, così feroce, sempre inasprito attraverso i decenni, fosse suscettibile ancora, senza innovazioni decisive, di ritocchi tali che il maggiore gettito annuo risultasse ben superiore al miliardo. Il fenomeno è tanto più meraviglioso in quanto non è stato accompagnato da alcun clamore. Il magnanimo silenzio è fra i più notevoli indizi della capacità di adattamento, della resistenza morale determinata dalla guerra.

Per quanto siano numerosissimi gli emendamenti e assai svariati di tipo e di indirizzo, le innovazioni sembra che in complesso abbiano colpito con maggiore durezza gli ottimati. Molte fra le innovazioni sono consistite solo nell'aggravamento delle quote sugli oneri già esistenti: con ciò si sono accentuate le ingiustizie, specialmente avuto riguardo alle erronee applicazioni di alcuni anteriori tributi: è mancata la più rigorosa pratica per l'accertamento normale delle basi imponibili per qualche imposta. Il complesso sistema è divenuto anche più complicato e richiederà poi innovazioni decisive che instaurino una maggiore giustizia e un meccanismo più semplice e mobile, e fors'anco l'introduzione accanto al generale tributo sul reddito anche di qualche tributo indiretto a larga base. Dato l'adattamento che si viene formando al regime di alti prezzi, le riduzioni parziali che son pur probabili dopo qualche tempo di pace, col cessare o attenuarsi di alcuni elementi eccezionali di costo, consentiranno forse taluni tributi su consumi di vario ordine, attenuanti quelle riduzioni, tributi che risulteranno in questa guisa



meno sensibili di altri che provocassero *ex n vo* rialzi di prezzi.

Se grandi sono presso i vari popoli le stabili innovazioni che la guerra reca nei vari aspetti del sistema economico, massime appaiono quelle che si profilano nella pubblica finanza. I vari Stati belligeranti usciranno dalla vasta guerra con debiti rappresentanti una aliquota formidabile della ricchezza privata delle rispettive nazioni, e colla necessità d'un gettito tributario rappresentante un'aliquota parimenti formidabile del normale reddito nazionale. Sarà questo il più grave definitivo aspetto dello spostamento che va avvenendo nell'equilibrio economico, spostamento che provvidenzialmente è reso meno sensibile dalla mirabile virtù di adattamento rampollata dalla guerra.

Dalla situazione finanziaria degli Stati quale si proietta verso l'avvenire così come dalle altre stabili innovazioni che la guerra ha impresso nell'economia, si leva solenne il monito della necessità di una più intensa produzione di ricchezza e di un abbassamento generale nel tenore di vita, che contragga in maniera sensibile il consumo, variazioni queste che sono esse pure provvidenzialmente predisposte dal mutamento negli animi e nelle idee che dalla guerra deriva. Chi considera la dinamica della ricchezza nella età moderna può ritenere che la grande opera di rifacimento della massa di ricchezza ora distrutta sia meno grave di quanto apparirebbe dalla semplice considerazione della vastità della distruzione. La tecnica produttiva ha subito nella età ultima tali mirabili progressi che il consumo, pur tanto dilatato molto restava al di sotto della produzione, e di tempo in tempo andava crescendo la pingue eredità che ogni generazione lasciava alla successiva: solo recentemente si andavano palesando fattori preludenti a un certo rallentamento nel processo di accumulazione (1)

Ma escludendo di proposito dal mio dire qualsiasi considerazione specifica, intorno alla economia del dopo-guerra, noto come la guerra mentre distrugge tanto cumulo di beni e depauperava le nazioni, determina radicali sovvertimenti nella distribuzione della ricchezza.

La più appariscente circostanza che muta questa distribuzione, quella che unica risalta all'occhio del superficiale osservatore, sta nella alterazione della domanda di beni che

(1) V. GINI, *Ammontare e compos. della ricchezza delle nazioni*, § 191.



la guerra opera con l'impellente dilatazione riguardo ad alcune merci e prodotti necessari per i supremi bisogni nazionali; la redistribuzione di domanda benefica i vari ordini di partecipanti alle produzioni rese più urgenti, e così consente loro la percezione di sopraprezzi, di sopraprofiti, di soprasalari. Si ergono e si ingrossano così le fortune di non numerosi singoli, taluno fra i quali deriva il pingue beneficio dalla accidentale congiuntura vantaggiosa, mentre per altri l'opimo risultato è anche frutto delle abili combinazioni di fattori, dei non agevoli sforzi su cui poggia il mirabile improvviso moltiplicarsi delle industrie e produzioni essenziali alla salute della patria.

Ma di fronte al sorgere e all'ingrossare di queste particolari fortune, sta ben più grave la recisione che in tutte le altre arrecano i mutamenti più o meno duraturi in elementi fondamentali dell'equilibrio economico, quali la potenza d'acquisto della moneta, il saggio dell'interesse, la frazione del dividendo nazionale assorbita dai bisogni pubblici. Il trapasso dalla precedente alla nuova posizione di equilibrio economico è stato presso che brusco: un numero relativamente ristretto degli operatori nel mondo economico ha potuto prontamente adeguare in modo pieno le condizioni delle operazioni da essi compiute alle generali condizioni nuove, conseguendo talora benefici nel trapasso, e conservando un reddito netto reale pari almeno al precedente. Per gli altri operatori l'adeguamento alle nuove condizioni è stato parziale o nullo e così il mutamento segna per essi una falcidia spesso fortissima nel loro reale reddito netto e, in molti casi, attraverso la variazione nel saggio di interesse, segna anche una fortissima falcidia nel valore di scambio dei loro capitali.

Nel primo gruppo hanno parte assai importante e significativa gli operatori, dianzi accennati, che hanno potuto svolgere la loro opera nelle produzioni di maggiore interesse bellico; di tale gruppo fanno parte non solo degli imprenditori ma anche molti salariati.

L'economia di guerra ha pertanto agito assai diversamente rispetto a queste due grandi schiere: per l'una ha significato ascesa e per l'altra discesa nella graduatoria delle posizioni economiche. Accanto alla vasta distruzione di ricchezza è avvenuto un flusso di ricchezza dalla seconda alla prima schiera. Molti indizi fanno supporre che questi gravissimi fenomeni di redistribuzione della ricchezza si concretino in un più elevato grado di concentrazione delle fortune. La guerra, così come ogni rivolgimento sociale, segna anche nel mondo economico la rapida formazione di una nuova *élite*, l'ascesa



di molti uomini nuovi verso i più alti posti della cennata graduatoria: sono i « nuovi ricchi », la « gente nuova » allietata dai « subiti guadagni ». Ora questa bipartizione fra avvantaggiati e danneggiati nella redistribuzione di ricchezza operata dalla guerra corrisponde grosso modo, sotto molti riguardi, alla bipartizione in speculatori e *rentiers* operata dal Pareto nella nuova sua grande indagine sui principi generali della sociologia: gli speculatori godono di un reddito variabile dipendente dall'avvedutezza nel trovare fonti di guadagno, mentre i *rentiers* hanno un'entrata fissa o quasi fissa che poco dipende dalle ingegnose combinazioni che si possono escogitare: presso i primi sono specialmente potenti quelli che il Pareto chiama gli istinti delle combinazioni, presso i secondi quelli che designa come residui della persistenza degli aggregati. Gli speculatori sono strumento e cagione di mutamenti e di progresso economico e sociale, i *rentiers* invece sono elementi di stabilità: i primi « sono effusivi, pronti ad accogliere le novità, pronti all'azione economica, godono delle avventure economiche pericolose e le ricercano », i secondi invece « sono generalmente gente chiusa, ritenuta, timida, che rifugge da ogni avventura, nonchè pericolosa, appena appena di apparenza non sicurissima ». Ora molti rivolgimenti economici, anche più calmi di quello che si svolge sotto i nostri occhi, hanno significato il trapasso più o meno brusco di ricchezza dai *rentiers* agli speculatori, hanno significato, se vuolsi, la spogliazione dei primi a favore dei secondi. Queste circostanze qui appena fuggevolmente accennate, hanno, non v'ha dubbio, grande rilevanza nei riguardi della dinamica sociale ed economica nel tempo posteriore alla guerra.

Senza entrare a considerare tale tempo, operando ancora una variazione sul significativo tema della diversa sorte ora toccata alle due schiere, noto ancora come data la diseguale psicologia, il diseguale gruppo dei « residui » paretiani che segnalano i due nuclei sociali, la bipartizione possa dirsi anche operata fra i previdenti e gli scialaquatori. Il vastissimo gruppo degli individui di cui la guerra ha abbassato la possanza economica, per effetto piuttosto della loro psicologia, dei « residui » che li animano, che di questa diminuita possanza hanno adottato una più pura e rigida linea di vita: ad essi sono essenzialmente dovute le salutari contrazioni nel tenore di vita e la salutare paziente nuova formazione di risparmio: fra essi più frequentemente si svolgono i sensi e le opere e anche le opinioni meglio degne del feroce tempo che attraversiamo. Diversa assai è la psicologia del gruppo di individui di cui la guerra ha innalzato la possanza eco-



nomica siano essi appartenenti alla classe operaia che alle classi più elevate: ad essi si deve quella repugnante gaiezza, quella deplorevolissima tendenza alla dilatazione dei consumi e taluni altri atteggiamenti mentali che prevalgono in alcuni ambienti: le vedute politiche dominanti intorno al conflitto dominanti presso costoro sembrano la traduzione del bisogno, dell'attesa di un pronto più calmo e sicuro godimento della acquisita dovizia. L'incremento di disponibilità economiche presso questa gente rappresenta, come giustamente fu notato (1), un aumento indiretto nel costo, o meglio nella distruzione di ricchezza provocata dalla guerra. Particolarmente caratteristici appaiono queste traduzioni psicologiche del nuovo fenomeno economico presso quei numerosi membri di questa schiera per i quali è più ampio il dislivello fra la precedente e la nuova posizione nella graduatoria economica: la loro figura è fra i più amari portati dall'economia di guerra: la psicologia loro è quella dei «pervenuti», dei «risaliti», della «gente priva di antenati», che la letteratura di ogni tempo ha tracciata e derisa incominciando dalla Cena di Trimalcione per scendere via via sino alle lepide moderne figurazioni dei miliardari americani: ad essi è essenzialmente dovuta quella particolare psicologia plutocratica, poggiante tutta sulla pompa dell'acquisita ricchezza che si presenta in taluni centri in vari paesi, così belligeranti come neutrali (2).

Le grandi trasformazioni economiche che ho appena accennate e neppure compiutamente, le quali segnalano e renderanno memorando anche per le discipline economiche questo nostro venturoso tempo, non sono nuove. Vicende e innovazioni consimili sono avvenute durante altre vaste e lunghe guerre del passato. Molti turbamenti simili a quelli ch'io vi

(1) Cfr. GIUSEPPE PRATO, *Postilla sul costo della guerra* (Negli « Atti della R. Acc. delle scienze di Torino », 1916-17).

(2) La psicologia degli arricchiti dalla guerra sembra, sotto molti riguardi uniforme nei vari paesi. È significativo il seguente profilo contenuto in una corrispondenza da Yokohama nell'*Economist* del 6 ottobre 1917: « Il vocabolo più ripetuto oggidì nel gergo giapponese è *narikin*, cioè nuovo ricco, applicato ai numerosi milionari prodotti improvvisamente dal boom commerciale causato dalla guerra. La varietà più numerosa è il *funo narikin* cioè l'armatore navale milionario. È una cosa nuova nella storia del Giappone che le fortune si siano costruite con tanta facilità e rapidità, e il sorgere di questa nuova classe, con le sue stravaganti abitudini spenderesse eserciterà indubbiamente un'importante influenza sulla società. Per gran tempo la dottrina dominante in questo paese è stata l'importanza della frugalità, con spilorceria, e un modesto tenore di vita è stato esaltato come una virtù. Ora però i nuovi ricchi vanno foggiano un nuovo ideale, ideale più gradevole alla natura umana tanto orientale quanto occidentale. Un risultato di questo



ho rammentato sono, per esempio, avvenuti nell'Inghilterra durante la pertinace lotta contro Napoleone e sono ricordati nelle grandi opere del Ricardo e del Tooke: molti problemi di politica economica hanno trovato allora soluzioni non dissimili dalle odierne. La guerra è del resto stata in ogni tempo fattore nella trasformazione dell'economia: nelle cose della ricchezza essa non è stata solo distruggitrice, ma anche stimolatrice e costruttrice (1). Questa sua influenza si è svolta principalmente sulla tecnica del processo produttivo ed è stata specialmente decisa negli ultimi secoli con l'uso delle armi da fuoco, con la formazione degli eserciti stanziali il cui armamento e vettovagliamento è curato dallo Stato e non più dal singolo guerriero. Cessato il regime della preda individuale o collettiva, la provvista dei mezzi per il mantenimento degli eserciti, sin dagli ultimi tempi medioevali e più nei primi secoli dell'età moderna, è divenuta circostanza essenziale per la dilatazione e sistemazione della pubblica finanza e per l'organizzazione dei pubblici prestiti: chi rammenta la iniziale influenza del movimento finanziario di Stato sul sorgere della moderna banca e della borsa non può negare la connessione decisiva tra lo svolgimento degli eventi bellici e l'organizzazione creditizia. Più diretta è l'influenza della guerra sull'industria. La statizzazione dell'armamento e del vettovagliamento ha condotto alla uniformità e vastità della fornitura: la uniformità e vastità della produzione che ne è derivata ha avuto probabilmente parte grande nell'abbandono di quella varietà e libertà e individualità di produzioni che era la rimpianta caratteristica del medioevo. Data la rilevanza delle forniture militari e l'importanza loro nella vita sociale, tali forniture sono presumibilmente state fra le circostanze iniziali determinanti, che hanno condotto nel

---

nuovo concetto di vita è stato un tremendo *boom* negli oggetti artistici. A tutte le vendite di conosciute collezioni di oggetti d'arte durante questi ultimi tempi si sono presentati cupidi compratori disposti a pagare prezzi superanti tutte le aspettative dei venditori. Non di rado prezzi quasi incredibili sono stati pagati per dei miseri *kakemons* o *byobu* (pannelli) di vecchi artisti che niuno porrebbe nella propria casa se non è veramente un entusiasta. In verità non v'è nel mondo un mercato artistico che sia, come il giapponese, interamente dominato dalla convenzione e dalla riverenza per i nomi, senza considerazione per il merito. Fra i ricchi giapponesi la caccia agli oggetti artistici è diventata indice di raffinatezza, tanto che molti *narikin* acquistano qualunque articolo sia loro offerto senza badare al prezzo. I mercanti stanno così svolgendo un rumoroso commercio. In relazione alla frenesia per possedere prodotti di antichi maestri, il servizio degli imitatori e falsificatori è largamente requisito dai mercanti, e poichè quasi nessuno dei nuovi ricchi è un conoscitore, questi articoli spuri trovano un facile mercato.

(1) Cfr. W. SOMBART, *Krieg und Kapitalismus*. München, 1913.



mondo moderno alla produzione in grande di uniformi beni, uniformità che è necessaria premessa della divisione del lavoro per la formazione della grande industria. Le memorie storiche di molti paesi mostrano quale grande influenza abbia esercitato, attraverso i secoli decorsi, la fabbricazione delle armi sul progresso tecnico e sulla organizzazione economica delle industrie metallurgiche e meccaniche: in vari paesi queste industrie sono state fra le prime in cui siano prevalse nitidamente le forme capitalistiche. Le memorie storiche di vari paesi segnalano pure la grande importanza economica raggiunta, anche nei primordî dei tempi moderni, dagli appaltatori della fornitura di salmerie militari e fanno ritenere che taluni rami di grande commercio debbano la loro prima organizzazione ai bisogni degli eserciti. Ed ognora, anche nel passato, le guerre, col più rapido impulso dato ai traffici, alle produzioni di materie prime e alle industrie elaboratrici, hanno dato, nel campo delle competizioni economiche, possanza e rilievo a uomini nuovi, fattivi e produttivi.

\*  
\* \*

Quelle che ho fuggevolmente accennato sono, adunque, talune fra le più significative connessioni tra questa guerra e la vita della ricchezza, le più caratteristiche innovazioni che il grande conflitto segna nel ritmo e nel tessuto dell'economia dei popoli e degli Stati. Ma tenui e labili cose sono le vicende dei banchi e della mercanzia in confronto con le vicende delle idee. Trascurabili sono i valori economici in confronto con i valori morali. Ben altre e più grandi innovazioni erompono su dal dolore e dal sangue della vasta guerra. Nei primi inobliviabili giorni del conflitto, nell'orrore del primo trionfo della violenza, gli animi più dediti alla interna contemplazione e alla vita spirituale, provarono uno schianto, come se quel trionfo fosse definitivo e segnasse il definitivo prevalere di Ahrimane, la scomparsa d'ogni ideale fattore nel consorzio degli uomini. Ma tosto, il modo stesso di delinearsi del conflitto e poi l'estendersi e l'evolversi della guerra e dei suoi fondamentali moventi, mostrarono come il conflitto, nonchè la sommersione, veniva a significare il trionfo del diritto fra le genti e ad affermare l'autonomia di vita per tutte le stirpi.

Ed anche nei riguardi dei singoli, su dall'orrore e dal sangue, sensazioni nuove rampollano, che sembrano foriere di un più alto e nobile sentire. Errano certo coloro che già veg-



gono apparire nell'ora della pace e aprirsi benefico sulle desolate genti il corno della Copia: ma, trascurabile cosa sarà la depressione, l'asprezza nella lotta economica, l'incremento nelle pubbliche gravanze, la riduzione nel tenore di vita, se il duro sforzo che si viene compiendo avrà foggiato più grandi cuori, più salde muscolature.

Nella nostra Italia mentre lo sforzo si compie sensi nuovi germogliando nelle anime: la stessa vibrazione che si è levata dal Paese in queste ultime amarissime giornate, sembra recare la lieta rivelazione di una intima rinnovazione di fibra. Se lo svolgimento rinnovatore risulterà compiuto, se il materiale umano risulterà eretto da una maggiore compostezza di costume, compenetrato d'una più diffusa coscienza del dovere civico, la guerra non sarà stata combattuta invano.

Un nostro fulgido pensatore, Alfredo Oriani, scriveva nel 1885: « L'avvenire dell'Italia è tutto in una guerra, che rendendole i confini naturali, cementi all'interno, colla tragedia di pericoli mortali, l'unità del sentimento nazionale » (1). Il nobile vaticinio si è pienamente realizzato: questa, che è per noi la quarta guerra per l'indipendenza, nella mirabile larghezza di consensi, nella comunanza dello sforzo, ha segnato la decisiva consacrazione dell'unità nazionale, la decisiva fusione degli animi.

Molti fra i problemi che dominarono insoluti la tormentosa storia della Terza Italia sono stati problemi di uomini: la « mancanza di uomini » è stata, ognora, la più grave deficienza nostra in ogni forma di pensiero e di opere. La rinnovazione morale del materiale umano, che ora sembrerebbe delinearsi è risultato ben superiore a ogni ordine di successo. Se gli uomini che domani inizieranno la Quarta Italia saranno resi più fieri e spiritualmente irrobustiti dalle difficoltà che ora si affrontano, essi ben più agevolmente sapranno lottare con le asprezze del venturo tempo e ricostituire la vita civile su migliori schemi. Secondo la parola profonda dell'antico profeta e dell'antico apostolo, la guerra avrà dato loro « un cuore nuovo », che li renderà capaci di « camminare in novità di vita » (2).

(1) ALFREDO ORIANI, *Don Giovanni Verità* (in *Fino a Dogali*, ediz. 1912, pagina 146).

(2) EZEK, 36, 26; Rom. 6, 4.



Bibliotecario  
di Ateneo  
4687FC.  
FONDO CUOMO  
Genio



# Publicazioni della Presidenza Generale dell' U. G. I. I.

SERIE : Aspetti e problemi della guerra

Prezzo dell'intera serie L. 23.50

a beneficio degli orfani di guerra, degli studenti prigionieri, ecc.

Non si vendono numeri separati.

Inviare richieste e vaglia esclusivamente all'indirizzo dell'Unione:

ROMA, VIA ARENULA, 53

N. 1.	ORESTANO FRANCESCO, <i>La conflagrazione spirituale</i> . . .	L. 0.60
» 2.	ORESTANO FRANCESCO, <i>Le sintesi nazionali</i> . . . . .	» 0.60
» 3.	SCIALOJA VITTORIO, <i>Gli Insegnanti Italiani e la guerra</i> . . .	» 0.60
» 4.	VIRGILII FILIPPO, <i>I rapporti commerciali dell'Italia con gl'Imperi Centrali</i> . . . . .	» 0.60
» 5.	BOTTONI GIROLAMO, <i>Il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia nel Risorgimento Italiano</i> . . . . .	» 0.60
» 6.	BONAMICI GIUSEPPE, <i>Un grido d'ira, d'amore e di speranza</i> . . . . .	I.—
» 7.	FEDELE PIETRO, <i>Perchè siamo entrati in guerra</i> . . . . .	» 0.60
» 8.	EINAUDI LUIGI, <i>Il bilancio italiano</i> . . . . .	» 0.60
» 9.	TAMARO ATTILIO, <i>Le condizioni degli Italiani soggetti all'Austria nella Venezia Giulia e nella Dalmazia</i> . . .	» 0.60
» 10.	* * *, <i>La lotta per la Italianità nel Trentino</i> . . . . .	» 0.60
» 11.	BIANCHI LEONARDO, <i>La politica dei consumi</i> . . . . .	» 0.60
» 12.	CHIURLO BINDO, <i>La letteratura ladina del Friuli</i> . . . . .	» 1.25
» 13.	MANFRONI CAMILLO, <i>La Scuola e l'Italianità nel Trentino</i> . . .	» 0.60
» 14.	PERNICE ANGELO, <i>Il problema nazionale e politico della Dalmazia</i> . . . . .	» 0.60
» 15.	SELLA EMANUELE, <i>Economizziamo!</i> . . . . .	» 0.60
» 16.	DAINELLI GIOTTO, <i>La Dalmazia</i> . . . . .	» 0.60
» 17.	RICCHIERI GIUSEPPE, <i>Il fatto geografico nella storia della penisola balcanica</i> . . . . .	» I.—
» 18.	INVERARDI GIUSEPPE, <i>Per l'italianità geografica del Quarnero</i> . . . . .	» 0.60
» 19.	HODNIG ARMANDO, <i>La guerra europea fino all'inter- vento italiano</i> . . . . .	» 0.60
» 20.	HODNIG ARMANDO, <i>Fiume italiana e la sua funzione anti- germanica</i> . . . . .	» 0.80
» 21.	BRESCIANI TURRONI COSTANTINO, <i>Mitteleuropa</i> . . . . .	» 3.—
» 22.	PITACCO GIORGIO, <i>Il travaglio dell'Italianità di Trieste</i> . . . . .	» 1.50
» 23.	BACHI RICCARDO, <i>L'economia italiana alla vigilia della guerra</i> . . . . .	I.—
» 24.	BACHI RICCARDO, <i>Economia di guerra</i> . . . . .	I.—
» 25.	BACHI RICCARDO, <i>L'economia dell'Italia in guerra</i> . . . . .	I.—
» 26.	* * *, <i>La Dalmazia, la sua storia e il suo martirio</i> . . . . .	» 0.60
» 27.	GINI CORRADO, <i>Il costo della guerra</i> . . . . .	» 0.60
» 28.	ROTH ANGELO, <i>Discorsi. — Per l'Unione Generale degli Insegnanti Italiani — Per la Giovane Italia</i> . . . . .	—



Publicazioni della Presidenza Generale dell'U. S. A.

Aspetti e problemi della guerra

Prezzo dell'opera serie L. 23.50

Non si vendono separatamente

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...



BIBLIOTECA  
"GIOVANNI CUOMO"  
SALERNO



**Cent. 60**

UNIVER
S .
PC
VOL.